

Il Mattino 31 Gennaio 2005

Agguato di Miano, il silenzio dei testimoni

L'amaro ritornello è riecheggiato anche stavolta, quando i carabinieri che indagano sull'omicidio di Vincenzo De Gennaro hanno cercato di acquisire notizie e particolari sulla dinamica dell'agguato. «Non abbiamo visto niente», è stata la laconica risposta dei condomini di via Lazio 109.

A Miano, come a Secondigliano e a Scempia, in questi che sono giorni di terrore la paura è un sentimento forte che riesce a chiudere le bocche della gente. Comprensibile. Il guaio è che, però, 'dalla paura all'omertà il passo è breve. E così anche le indagini sull'omicidio della «faida» numero sette dall'inizio dell'anno - quello di Di Gennaro, appunto - partono in salita. Nessuno ha visto e sentito. Molti condomini le cui finestre danno sull'ampio cortile dove è stata eseguita la sentenza di morte decisa dal clan Di Lauro (almeno questa sembra essere l'unica certezza in un mare di nebbia) sostengono di non essere stati nemmeno in casa quando il delitto è stato consumato. Strano: perché all'arrivo delle gazzelle dei carabinieri, erano già tutti affacciati alla finestra.

Ieri è stato ascoltato anche il nipote della vittima, il dodicenne colpito di striscio da due proiettili. Gli investigatori guardavano al ragazzo con l'interesse che giustamente si deve a un supertestimone, avendo vissuto attimo per attimo tutte le fasi dell'omicidio. Ma il ragazzo sostiene di non aver nulla, e non è in grado di precisare nemmeno quanti killer siano entrati in azione. «Appena hanno cominciato a sparare - ha detto nel corso dell'interrogatorio - ho pensato solo a scappare per cercare un riparo sicuro. Non so dire altro».

Le indagini sull'ultimo omicidio riconducibile alla faida di Secondigliano si inseriscono in un contesto ovviamente più ampio. Dinamiche e scenari criminali non sono mai stati tanto fluidi come in questo momento. Decapitati i vertici del clan Di Lauro (com'è noto, sull'assenza di ruolo del vecchio boss Paolo nella decisione di scatenare una violentissima guerra al gruppo degli «scissionisti» nessuno nutre più dubbi), resta da capire chi comanda oggi e chi ha un ruolo determinante nel decidere le missioni di morte. Cosimo e Vincenzo Di Lauro, i «rampolli» della cosca, sono in carcere, per gli inquirenti, la personalità di Marco Di Lauro, ancora latitante, non sarebbe tale da garantirgli il segno del comando; dietro le sbarre è anche quel Giovanni Cortese, considerato il vero fiduciario della famiglia che gestisce il traffico della droga nell'area nord di Napoli.

Identico discorso può valere. Per il gruppo degli «spagnoli» o «scissionisti».

Dei gruppo, di vertice resta in libertà solo Raffaele Atto. Tutti gli altri sono stati catturati, a cominciare da Gennaro Marino, arrestato dalla polizia mentre durante un summit pianificava i dettagli di una strage. E allora? Allora per i pm e per la Dda che indagano sulla «faida» chiedersi chi comanda oggi nell'uno e nell'altro schieramento criminale non è un esercizio retorico. L'attenzione degli investigatori e inquirenti è oggi puntata proprio questo orizzonte ancora tutto da esplorare. Un dato appare credibile. Arresti e uccisione da questa o da quella parte hanno indebolito i vecchi «quadri» dirigenti dei clan. Se questo è vero, i meccanismi che si mettono in moto in questi casi creano una situazione che un inquirente definisce «molto dinamica» e «che potrebbe essere capace di modificare anche certi equilibri interni ai due sodalizi».

Giuseppe Crimaldi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS